

È LA MIGLIORE INTERPRETE ITALIANA E STA PER PARTIRE IN TOUR. INDOVINATE CHI È

Silvia Boschero

«Non canto le canzoni scritte da chi non stimo», è categorica Fiorella Mannoia, la signora della canzone italiana oggi alla ricerca di nuovi stimoli. Dove? In Brasile naturalmente, «o pais do futuro» che per tanti cantautori italiani diventa un presente carico di vitalità, ma anche un momento di liberazione da un'industria musicale china su se stessa. Alla vigilia dell'apertura del nuovo lungo tour (prima data domani a Castellazzo di Bollate), Fiorella, scoppio di solarità, è più risoluta che mai: nel cassetto ha un disco di duetti su canzoni brasiliane fatte con la crema dei cantautori tropicali: da Gil e Djavan, da Veloso a Chico Buarque, un disco di vere reinterpretazioni, anzi «appropriazioni»: «Non mi interessano le cover, non mi sono mai

interessate. Il disco brasiliano sarà in parte cantato in italiano. D'altronde il testo è la cosa che più mi affascina. Se non ha la profondità giusta, se non mi smuove la pancia, non riesco proprio a cantarlo. Sono stata abituata troppo male in passato - ci racconta in una calda giornata romana - Vedi, il problema è che nel caso di un testo non all'altezza, non sarei in grado di sopprimerlo con la mia estensione vocale o altro. Il testo è tutto, deve suscitare emozioni». Una Mannoia modesta, e consapevole profondamente del suo ruolo di interprete: «A me assumere la responsabilità di ciò che canto, sia che sia amore, che abbia a che fare con il sociale. Vedo il mio ruolo come un misto tra l'interprete e l'attore».

Il tour, che ricalca per la maggior parte dello show quello presentato ad autunno e primavera, è quello di una nuova Fiorella, donna che si diverte, gioca, provoca attraverso la canzone e si libera da un ruolo che le è stato bene per molti anni, ma adesso, come un vecchio vestito che si è amato, va nell'armadio: «Ha cominciato a starmi un po' stretto quel ruolo di cantante impegnata, anche se naturalmente non disconosco niente del passato. Quando la gente entra in intimità con me scopre che non sono quella donna altera che forse posso essere sembrata dal palco. Ecco, oggi ho ritrovato una grande leggerezza». Quell'attitudine molto brasiliana ad interpretare con leggerezza il proprio mestiere di cantante deve averla suggestionata: «È vero.

Per lavorare sul futuro disco me ne sono andata a Rio e Salvador dove ho visto decine di concerti in cui tante grandi stelle del pop comparivano a sorpresa sul palco per dar man forte ai propri colleghi, improvvisando. Ecco, ho capito che in Brasile non esiste tra i cantanti la rivalità che conosciamo noi. E soprattutto che forse qua in Italia, anche nella musica, ci prendiamo un po' troppo sul serio». E forse che l'ispirazione boccheggia: «Credo che l'occidente abbia dato tutto quello che poteva dare. In Brasile c'è tanta letteratura, cinema, musica, arte da scoprire. C'è soprattutto un fermento culturale che parte dal basso e che è condiviso da gran parte della popolazione». Una considerazione che sembra particolarmente calzante soprattutto nell'Italia di

oggi: «Nel nostro paese stiamo vivendo un degrado culturale pauroso che non fa presagire niente di buono. È come in 2001 Odissea nello spazio di Kubric: quando c'è una scoperta appare un monolite. Ecco adesso noi quel monolite non ce lo abbiamo proprio. Musicalmente lo abbiamo visto negli anni Settanta, con la stagione dei grandi cantautori, ma da allora c'è pèoco da registrare». Il tour di Fiorella, dopo Milano, toccherà Campione d'Italia (il 21), Modena (22), Venezia (24), Codroipo (25), Roma (27), Caserta (28), Pestum (29), Este (31). Ma proseguirà fino a settembre (tra le tante date: a Siena l'11 agosto, a Palermo il 24, a Cagliari il 29, a Torino il 7 settembre per chiudere a Reggio Calabria il 13).

Mannoia

Bob Dylan nelle mani di De Gregori

Esce la colonna sonora del film «Masked and Anonymous» in cui recita Bob. Piena di sorprese

Giancarlo Susanna

Il tempo passa, ma Bob Dylan non se ne cura. Non contento di passare buona parte della sua vita in giro per il mondo a suonare - sono appena stati annunciati tre suoi concerti all'Hammerstein Ballroom di New York per il 12, 13 e 14 agosto - torna sugli schermi come protagonista del film *Masked And Anonymous*, diretto da Larry Charles e presentato al Sundance Festival lo scorso gennaio.

Era dal 1987, dal mezzo fiasco di *Hearths Of Fire*, che il grande cantautore americano non si cimentava nella difficile arte della recitazione. *Masked And Anonymous* sarà presentato a New York il 24 luglio e a Los Angeles il 25, ma già in questi giorni sarà distribuito nei negozi il cd con la colonna sonora, ovviamente composta da una manciata di canzoni dello stesso Dylan. E qui arrivano le sorprese per il pubblico italiano: tra i quattordici brani scelti nell'immenso songbook dylaniano spiccano le versioni di *If You See Her, Say Hello* (Non dirle che non è così) di Francesco De Gregori e di *Like A Rolling Stone* (Come una pietra scagliata) degli Articolo 31. Ma andiamo con ordine. Perché la presenza di canzoni tradotte in altre lingue - c'è un'incredibile *My Back Pages* in giapponese dei Magokoro Brothers, mentre i Los Lobos giocano con lo spagnolo e l'inglese in *On A Night Like This* - è funzionale alle vicende narrate nel film, alla cui scrittura ha lavorato anche Dylan, che si è riservato il ruolo del protagonista.

Jack Fate è una leggenda decaduta del rock che esce di prigione per partecipare a un concerto di beneficenza. Ambientato in una realtà parallela in cui gli Stati Uniti sono stati devastati da una guerra civile, il film segue Fate nel tragitto che lo porta dal carcere al luogo in cui si deve tenere lo



Bob Dylan e Francesco De Gregori

spettacolo. Durante il viaggio il cantante incontra una nutrita schiera di personaggi, interpretati da attori del calibro di Jeff Bridges, John Goodman, Jessica Lange, Penelope Cruz, Angela Basset, Christian Slater, Chris Penn, Val Kilmer, Mickey Rourke e Bruce Dern. È ovviamente impossibile capire in che modo le canzoni in giapponese, spagnolo e italiano si inseriscano nella storia di *Masked And Anonymous* senza averlo visto, ma l'effetto che provocano in chi ascolta il cd della colonna sonora è senza dubbio spiazzante.

Se Dylan e Charles volevano togliere dei punti di riferimento agli spettatori e agli ascoltatori, ci sono riusciti. In genere le cover in altre lingue restano confinate

nei paesi di chi le ha scritte e cantate, ma in questo ultimo periodo c'è una tendenza, almeno nel caso di Dylan, a pubblicarle in tutto il mondo, come testimonia il terzo volume della serie *May Your Song Always Be Sung* (*The Songs Of Bob Dylan*), recentemente pubblicato dalla BMG. Se volete farvi un'idea di come «suona» Dylan in rumeno o in norvegese, non dovete far altro che acquistarlo. Anche se la cosa migliore di questo doppio cd è un'intensa rilettura (in lingua originale) di Eric Andersen e Massimo Bubola di *It's Alright, I'm Only Bleeding*. Possiamo facilmente immaginare la soddisfazione di Francesco De Gregori nel trovarsi sullo stesso disco con un maestro amato, emu-



Muore Celia Cruz regina della salsa e nemica di Castro

Se ne va anche Celia Cruz, l'indiscussa regina della salsa, un vero «terremoto» musicale che ha scosso la musica latina per almeno quaranta anni. Ottantenne, icona degli avversari della rivoluzione cubana, la Cruz viveva da molto tempo a Miami dove si era trasferita dopo un breve periodo trascorso in Messico, esule della rivoluzione castrista. Poche righe di addio sulla stampa de l'Avana, la città che gli ha dato i natali nonché i primi successi al club Tropicana: «se ne va l'importante interprete cubana, che ha reso popolare la musica del nostro Paese negli Stati Uniti». La Cruz, a metà degli anni '70 si era legata alla leggendaria formazione Fania All Stars a fianco di giganti del calibro di Ray Barretto, Mongo Santamaria, Willie Colon.

lato e venerato - senza contare che *Non dirle che non è così* è davvero molto bella - ma non possiamo fare a meno di chiederci chi mai abbia avuto la malaugurata idea di mettere *Like A Rolling Stone* tra le mani degli Articolo 31... che ne fanno scempio con incurante disinvoltura. D'altra parte le canzoni di Dylan, che talvolta resistono perfino alle aggressioni del loro autore, sono strane creature. Basta pochissimo per rovinarle. Non c'è mica bisogno dell'approccio sgangherato degli Articolo 31... *It's All Over Now, Baby Blue* perde tutta la sua tagliente drammaticità nella rilassata esecuzione dei Grateful Dead e la stessa cosa accade a *Señor*, il cui pathos è quasi annullato da un Jerry Garcia sfocato

e fuori fase. È un omaggio di Dylan al vecchio amico scomparso nel 1995, ma ci piacciono molto di più la svedese Sophie Zelmani in *Most Of The Time*, i Los Lobos nella già citata *On A Night Like This*, i Dixie Hummingbirds nell'inedita *City Of Gold* e la cantante turca Sertab Erener in *One More Cup Of Coffee*. E Dylan? Si è ritagliato nel film una mezz'ora di concerto, girata sul modello dello show televisivo di Johnny Cash e del Grand Ole Opry (una sorta di Sanremo made in Nashville) con Hank Williams. È un Dylan a fasi alterne, che risplende soltanto in due brani: *Diamond Joe* e *Dixie* (proprio quella: l'inno degli Stati del Sud durante la Guerra di Secessione). Sulle nuove versioni di

Down In The Flood e *Cold Irons Bound* è meglio sorvolare. E mentre ci auguriamo che la visione del film ci permetta di ascoltare la colonna sonora nel suo giusto contesto, speriamo che Bob Dylan se la cavi bene come attore. Con Sam Peckinpah era riuscito ad essere un misterioso fuorilegge in *Pat Garrett & Billy The Kid*, ma Larry Charles non ha la stessa stoffa del maestro del *Mucchio selvaggio* e trent'anni sono tanti anche per un tipo testardo come Dylan. Martin Scorsese sta nel frattempo lavorando a un documentario sui primi cinque anni della sua carriera e Todd Haynes è alle prese con un film imperniato sulla sua vita. Ne vedremo ancora delle belle... stategli sicuri.

Stasera, al festival pucciniano, la prima di una messinscena surreale dell'opera che porta anche la firma di Folon

Scaparro: come ti scolpisco una Bohème

Valentina Grazzini

TORRE DEL LAGO una tavolozza colorata come palcoscenico, un cavalletto per fondale: essenziale, surreale, colorata a dispetto di una tradizione che la vuole scura, buia e un po' polverosa, la soffitta de *La Bohème* di Maurizio Scaparro e Jean Michel Folon mette un punto fermo nell'iconografia pucciniana. Primo titolo di quattro, col quale il Festival Pucciniano affronta la sua XXIX edizione, l'opera composta dal maestro toscano agli sgoccioli dell'Ottocento - su libretto dei fidi Illica e Giacosa - è divenuta specchio di un'epoca, sublime apologia di uno stile di vita, inno alla creatività. Stasera ne daranno la propria versione due artisti di livello internazionale, Scaparro e Folon (sul podio il direttore artistico del festival, Alberto Veronesi, nei ruoli dei protagonisti Carla Maria Izzo, Ramon Vargas, Vladimir Stoyanov e Rita Cammarano, repliche 25 luglio e 2, 9, 17 agosto), che trovandosi per la seconda volta a lavorare fianco a fianco hanno scoperto congiuntamente nuove chiavi di lettura nella partitura drammaturgica e musicale dell'opera. La produzione de *La Bohème*, a cui seguiranno *Madama Butterfly*, *Turandot* e *Manon Lescaut* (ore 21.15, info allo 0584/359322 o www.puccinifestival.it) fa parte del progetto "Scolpire l'opera", che vede misurarsi con l'opera lirica alcuni dei grandi artisti plastici viventi.

Scaparro, regista storico del teatro italiano, già direttore degli Stabili di Bologna, Bolzano e Roma, attuale guida a Parigi del Théâtre des italiens,



Maurizio Scaparro (a destra) e Jean Michel Folon

ci parla con entusiasmo dell'esperienza pucciniana.

«Tornare a lavorare con Folon dopo un Goldoni per il Teatro Argentina di Roma è stato stimolante, perché ci unisce lo stesso gusto per la pulizia e la sottrazione: una sottrazione volta a sottolineare gli aspetti importanti di un lavoro. *La Bohème* anticipa forse involontariamente le grandi avanguardie del Novecento. Racconta una storia d'amore, sì, ma intessuta di creatività, con quella vitalità disperata e contagiosa di ogni personaggio, con una modernità che va ben oltre il suo secolo. Puccini probabilmente è così che la intese, non è un caso se in quella soffitta si trovano un poeta, uno

scrittore, un musicista... È come se ci dicesse: questi sono i prototipi di quello che saranno le grandi figure artistiche del secolo alle porte. Folon mi ha seguito in questa chiave, proiettando immagini sul fondo che si richiamano a Modigliani e Picasso, la grande stagione delle avanguardie parigine».

Nessuna indulgenza al romanticismo della storia d'amore?

La storia c'è, ma scorre parallela all'attività artistica. Il messaggio che vorrei lanciare ai giovani che vedranno questa *Bohème* sta proprio qui: si può essere romantici senza rovinarsi con la televisione. In altre parole, un'epoca come la nostra totalmente priva di miraggi artistici e fermento creati-

vo, deve ritrovare vitalità.

Come sta procedendo l'esperienza parigina col Théâtre des italiens?

Molto bene, stiamo cercando di affermare l'Italia come una nazione che si nutre delle sue diversità, l'«Italie plurielle». Debutteremo a fine settembre con il mio *Don Giovanni* raccontato dai comici dell'arte, non a caso un testo che parla di una figura così trasversale come Don Giovanni, interpretato da Beppe Barra. L'Europa delle diversità deve riscoprire la cultura regionale del nostro paese.

Per un regista prevalentemente teatrale, qual è l'approccio all'opera?

Quando hai dalla tua la musica, parti avvantaggiato, perché la musica vince sempre. Paradossalmente un'opera può andare in scena anche senza regia, purché ci siano i cantanti. Detto questo, l'apporto della regia nel melodramma è importante, perché un gesto, un movimento, un'espressione suggeriti dalla regia possono aiutare i cantanti ad essere meglio compresi dal pubblico. E per loro è fondamentale, ogni cantante lirico soffre molto questo dramma dell'incomprensibilità del testo. Così i cantanti per primi sono grati al regista e felici di potersi in qualche modo migliorare. Il tenore Ramon Vargas è stato disciplinatissimo nel lavoro con me e il soprano Carla Maria Izzo, dopo una *Bohème* con Zeffirelli, ha dimostrato la massima disponibilità a cambiare registro. Insomma, la regia nella lirica può essere fondamentale: per me resta una potente arma per la sua modernizzazione. Ma sia chiaro, non ho detto rivoluzione.

cantieri sociali

nuovo

Il settimanale è in fondo a tutte le edicole

ART

MoviLento

Riflusso, crisi, divisioni? Dizionario del movimento che è ovunque ma non in tv Almanacco speciale 80 pagine

Genova anno terzo. Un articolo di Haidi Giuliani